CAPITOLO XVI.

Il Romanticismo degli esuli.

SOMMARIO: 1. Giovanni Arrivabene nel Castello di Gaesbeek. — 2. Gli altri ospiti: l'avv. *Poerio e Gaetano Borsieri*. — 3. *La fidanzata degli esuli*. — 4. Al Berchet muore il padre. 5. Un natale fiabesco nel Castello di Gaesbeek. — 6. Un tranello del Fisco austriaco a danno del Berchet. — 7. Il « Tirteo de' Federati » lombardi, la Provvidenza e la « Fortuna pecuniaria ». — 8. Il Fauriel e Mary Clarke nel Castello di Gaesbeek. — 9. Nell'intimità del Buonarroti: l'affettuoso rancore di Teresa e le premure di Giovanni Gambini. — 10. L'opera su la Cospirazione di Baboef smuove il vespaio contro l'autore. — 11. Costanza Arconati trae il Berchet dalla Ditta Obicini. — 12. Gli esuli di Gaesbeek, e la « Rivista Italiana ». — 13. Una favilla, a cui si accese la « Giovane Italia ».

1. — In sul principio del 1827, anche il conte *Giovanni Arrivabene*, come il Collegno, pochi anni prima, per ragioni economiche, si decideva a lasciare Londra, per recarsi a Gaesbeek, presso gli amici Arconati. Aveva anch'egli provato in Inghilterra, a procacciarsi mezzi di sussistenza, dando lezioni d'italiano, che era l'unica risorsa degli esuli, ma non gli era riuscito. I suoi beni in Italia erano stati tutti confiscati. Nessuna speranza aveva de' parenti; perciò, dopo aver lottato contro la malvagità della fortuna, tentava la bontà dell'amicizia.

Era legato agli Arconati, oltre che da idee politiche e da' comuni ricordi della rivoluzione del *Ventuno*, anche da vincoli più antichi, come fa fede una lettera, oggi conservata nell'archivio del castello di Gaesbeek, e scritta da esso Arrivabene a Costanza, in epoca anteriore al *Ventuno*. Si può, quindi, imaginare quali fondate speranze avesse nella cortesia de' marchesi. E, difatti, non si sbagliò; basta dire che, all'annunzio del suo arrivo, gli amici gli andarono incontro con un tiro a quattro. Le strade di campagna, che conducevano al castello, erano allora, come adesso, a fondo molle, trascurate e fangose, di modo che le ruote affondavano; perciò, a vincere tali difficoltà, e non per ostentazione di lusso, usavano questa pre-

mura; il che era, nello stesso tempo, anche un tratto di riguardo verso di lui. Non parleremo delle altre cortesie, essendo cosa più facile a comprendersi che a descriversi. Il Conte era male in arnese, e addirittura al verde; ma veniva rifornito di tutto: di abiti e di denaro, da' Marchesi. Quando poi fosse sonata l'ora di rientrare in patria, ed avesse ricuperate le ricchezze, che gli erano state confiscate, avrebbe restituito.

Si stabiliva, pertanto, nel Castello, dove sarebbe rimasto circa 28 anni, salvo pochi intervalli, che sarebbe andato a passare, saltuariamente, a Londra, a Parigi e in altre città dei Paesi Bassi e della Germania. E così, nella cortese ospitalità degli amici, nella sontuosità del Castello, e in una vita meno precaria di quella finora vissuta, gli rifiorivano nell'animo tutte le più belle e più dolci speranze.

2. — Nel castello, altri ospiti erano venuti ad accrescere il numero della colonia. Fra i più noti, c'era Bossi, con la sua sposa «poco bellissima», come diceva la malignità del Berchet (1), *Terenzio Mamiani*, *Pellegrino Rossi*, e l'avvocato napoletano *Poerio*, padre di quel Poerio che, nelle carceri napoletane, fu visitato da Gladstone. Il Poerio non faceva che parlare di caccia, di cui era appassionatissimo, specie la sera, quando gli ospiti si raccoglievano intorno al caminetto, nella sala grande del Castello. Una volta prese a raccontare un episodio lungo, che non finiva mai, tenendo, però, vivamente incatenata l'attenzione degli ospiti. Si trattava di un tordo, che egli diceva di aver seguito lungamente, senza riuscire a prenderne la mira. Ad un tratto, si interruppe, volgendo intorno intorno lo sguardo all'uditorio, che era tutto intento ad ascoltarlo.

— Non continuate? — fece Costanza. Ed egli, grave grave:

— È passato in Svizzera. Bisogna aspettare che torni.

E la conversazione riprendeva più vivace e più animata, tra la giocondità degli ospiti.

Nell'estate, spuntò anche *Gaetano Borsieri*, il quale, approfittando dell'invito che Costanza, come vedemmo, gli aveva fatto, anni prima, andava anche lui nel Castello. Egli aveva già perduta molta di quella stima che si era procurata, con l'eroico contegno dimostrato nella campagna di Spagna. La ragione è che, dopo un passato così brillante, si era dato all'ozio e ne aveva fatto d'ogni erba un fascio, in Inghilterra, infamando se stesso e il nome italiano. Le malefatte gli erano state condonate, come pazzie; ma egli era stato costretto a lasciare l' Inghilterra; per cui aveva errato per l'Europa. Da ultimo, era stato nella Svizzera, d'onde ora tornava a Gaesbeek.

(1) Cfr. Arch. della Bibl. V. E. di Roma, *l. c.*, 12 giugno 1827.

Nel Castello trovava una fraterna accoglienza, perché, come già osservammo, Costanza non distingueva, quando si trattava di esuli. Ma la presenza di tale individuo, a Gaesbeek, non piacque al Berchet. Il poeta non era uomo, co' suoi princípi morali, che la sapesse perdonare al Borsieri; perciò, esortava Costanza ad allontanarlo, facendolo ripartire non per l' Inghilterra, dove avrebbe potuto ancora nuocere alla buona reputazione italiana, ma per la Svizzera. Ne faceva, anzi, una condizione essenziale, perché egli si potesse decidere a ritornare a Gaesbeek: non intendeva incontrarsi con quel soggetto:

— Mi raccomando sì a lei che a Peppino ed a qualunque altro galantuomo italiano di costì, perché s'impedisca a Borsieri di venire a Londra. Le prime sue (non so come chiamarle) irregolarità, passarono come pazzie; ho un presentimento che le seconde sarebbero meglio ravvisate, e farebbero torto a lui, e torto a noi tutti. Torni in Isvizzera, e non secchi nessuno » (1).

Ma il Borsieri si piazzava nel Castello, e non se ne andava più; sicché, il poeta, se volle più tardi recarsi colà, si dovette rassegnare a sopportarne la presenza, visto ch'era inutile insistere, a che l'individuo fosse allontanato.

3. — Tra gli esuli, brillava nel Castello, Marietta, dispiegando tutto il fiore della sua giovinezza. Non aveva che 17 anni, essendo nata nel 1810; non poteva, perciò, non accendere e innamorare di sè gli scapoli che vi facevano dimora. Sta di fatto che questi, sebbene quasi tutti maturi, intorno ed oltre la quarantina, erano tutti desiderosi di cogliere quel fiore di gentilezza, che si vedevano accanto. Ne seguiva, pertanto, una commedia d'intreccio romantico, in cui, pur troppo, doveva essere riservata a Marietta, la sorte di tutte le fanciulle belle, le quali, assai spesso, sono amate e vagheggiate da tutti; ma nessuno le sposa. Difatti, tutti gli scapoli di passaggio per il Castello, se ne invaghirono, ma nessuno la colse. Il destino le aveva assegnato soltanto una parte: quella di *fidanzata degli esuli*, senza che nessuno di essi la conducesse a nozze.

Il primo ad aprire la serie, fu il conte Arrivabene, il quale aveva già quarant'anni duri duri, essendo nato nel 1783. C'erano, dunque, ventitré anni di differenza tra l'uno e l'altra. Non pochi, anzi troppi. Eppure Marietta, che aveva la testa piena di romanzi, alla cui lettura Costanza l'aveva sempre lasciata, non ostante le contrarie raccomandazioni della Schaffgotsche, rispondeva alla rivelazione dell'esule, con l'anima riboccante di idealità. Non vedeva in lui che l'eroe della patria, a cui il destino, forse, serbava ancora una mirabile ascesa; perciò, non solo ne accoglieva la domanda, ma le sembrava un sogno poter dividere con lui la sua vita. Costanza ne informò il Berchet, e gli chiedeva consigli, aspettandosi un parere favorevole; viceversa il poeta fu di contrario avviso, come sarebbe stato di contrario avviso ad altri partiti, che si sarebbero presentati alla giovanissima Marietta; e sempre per motivi d' interesse. Rispondeva, dunque, sconsigliando l'amica da questo progetto, perché se quanto al morale, non vi poteva essere un marito migliore per Marietta, come mezzi di fortuna, sarebbe stato un disastro, essendo i beni del conte tutti confiscati. Si basava, dunque, su considerazioni di indole pratica. In fondo, non aveva torto. Era un poeta, ma un poeta che viveva in mezzo al commercio; e, quindi, non gli sfuggiva la realtà delle cose. È un bel dire che l'amore spiana i monti e crea la luce nelle tenebre: quando manca quel tanto che è necessario per vivere, secondo le proprie abitudini, il grado e la convenienza sociale, vola via anche l'amore, e nasce l'inferno, in famiglia: quindi, discordie e amarezze domestiche, con quel che segue.

(1) Cfr. Arch. della Bibl. V. E. di Roma, *l. c.*

Il Berchet lo capiva; perciò, attribuendosi le parti di zio di Marietta, esortava Costanza di spegnere l'incendio, e di attendere migliori destini. Ma, ormai, le cose andavano per la china. Costanza aveva provato, a principio, una certa ripugnanza per un tale partito; ma poi lo aveva approvato; ed ora lo affrettava. Sicché annunziava al poeta che ormai si era in una fase decisiva, da cui non si poteva più tornare indietro. S'imagini quindi, la sorpresa del Berchet; fatto sta che questi le inviava in fretta un'altra lettera (1), prima che avvenisse il gran passo, esortandola a riflettere:

— Di grazia non precipiti nulla. Io parlo come se fossi lo zio di Marietta. Se guardassi solamente l'amicizia che ho per A. aggiungerei fuoco al fuoco. Ma farei rimprovero a me stesso di poca lealtà e delicatezza. Spero ch'ella mi comprenderà pienamente, quantunque per la fretta non mi spieghi forse appieno ».

E il sogno sfumò, anche perché al parere contrario del poeta si aggiunsero da Milano, e per gli stessi motivi, le opposizioni di casa Trotti. I Trotti stimavano l'Arrivabene, ma sapevano altresì che egli non aveva un bajocco, mentre la liberazione delle sue sostanze dal fisco austriaco diveniva sempre più una incognita. D'altra parte, Marietta non aveva una dote che potesse assicurare l'esistenza per entrambi. Perciò ordinarono a Costanza di troncare qualsiasi trattativa e qualsiasi accordo con lui. I due cuori si dovettero quindi dividere. L'Arrivabene piegò il capo al suo destino, ricadendo nell'ombra del Castello; non così la fanciulla, che vide subito spuntare dinanzi a sè la promessa di un altro esule. Era questi il conte *Bono-*

(1) Arch. della Bibl. V. E. di Roma, *l. c.*, 15 marzo 1827.

ris, che già vedemmo passare attraverso le schiere degli esuli del Belgio, il quale fece, appunto la sua apparizione nel Castello, mentre svaniva il sogno dell'Arrivabene.

Aveva 43 anni, tre più di Arrivabene. In compenso, possedeva ancora una modesta fortuna in Piemonte, libera e franca, il che era quanto contava in questa faccenda. Il patrimonio se l'era sciupato, in gran parte, ne' primi anni della sua giovinezza, dandosi a' divertimenti e frequentando assiduamente la società dispendiosa. Aveva a Torino, una sorella mal maritata, e, a quanto pare, più strana di lui. La madre, una buona donna, viveva anch'essa in Piemonte, ma, per ragioni di economia, abitava in campagna. Comunque, il nuovo arrivato, non ostante il peso de' suoi 43 anni, metteva subito gli occhi addosso alla dolce Marietta, e le sciorinava una bella promessa d'amore, come un giovincello, appena uscito di collegio, che perde la testa dietro la prima gonnella che incontra. Come prestar fede alla sincerità di passione di un uomo, che, dopo aver vissuto sempre nel gran mondo ed aver goduto di tutti i divertimenti, a 43 anni si converte improvvisamente al matrimonio, per una fanciulla che non ha conosciuta che da poco tempo? Ciò non ostante, Marietta gli aprì il cuore: quel cuore che, pure a 17 anni, sentiva prepotente il bisogno di amare qualcuno, di amare l'amore in un individuo, anche se un tipo comune. Tra l'uno e l'altra, c'erano 26 anni di differenza. Ma che importava? La sua testa, il suo cuore riducevano le distanze. Non era questo il privilegio dell'amore? La fanciulla si attaccava, dunque, a questo pensiero, cercando di dimenticare l'Arrivabene, senza per altro riuscirvi, perché, pur troppo, questi era sempre lì, presente in tutte le ore della giornata.

Ma, anche questo secondo sogno era destinato a svanire. Quando un fanciulla non indovina la prima volta, le sbaglia tutte: lo stesso doveva accadere a Marietta.

E la prima contrarietà, anche questa seconda volta, venne dal Berchet, senza del quale, nel Castello di Gaesbeek, non si prendeva più alcuna decisione. Lo «zio», appena fu informato di questo nuovo disegno, chiedeva subito, indirettamente e sottomano, delle informazioni sul nuovo pretendente, e non restò soddisfatto. Trovava che il Bonoris era elegante, leale, di ottime maniere e onesto, ma che aveva pochi soldi; il che faceva tutta la difficoltà. Si dichiarava, pertanto, contrario anche a questo secondo progetto, per le stesse considerazioni, per cui aveva avversate le precedenti trattative con l'Arrivabene. Per la qual cosa, con lettera in data 27 marzo 1827 (1), ne sconsigliava Costanza.

(1) Cfr. Arch. della Bibl. V. E. di Roma, *l. c.*

Effettivamente, il Bonoris non aveva che una rendita di 2500 franchi: la madre gliene passava altri 600. Altrettanti il fratello, ma per pagargli i debiti. Vero è che lo sciagurato era sempre in ristrettezze economiche; e bussava sempre a denari co' parenti; ma invano; perché i parenti rispondevano a coppe: si mettesse in economie, e cercasse di occuparsi. E con sì scarsi mezzi voleva sposare? I Trotti che avevano fatto raccogliere delle informazioni sull'individuo, e ne avevano avuto queste notizie,si dichiararono, pertanto, anch'essi, contrari al progetto, ordinando a Costanza di romperne le trattative.

Ma chi troncò la testa al toro, questa volta, fu la Schaffgotsche. Dal punto di vista dell'interesse, essa non sarebbe stata assai contraria. Da buona tedesca, si sarebbe contentata anche di quel poco, che il Bonoris possedeva, in confronto dell'Arrivabene, che non aveva neanche il becco di un quattrino. La questione più grave e insuperabile, per lei, fu invece un'altra: quella della differenza di età. Accoppiare 17 anni con 43? Via, era una cosa che faceva a cazzotti. Le madri che hanno sempre maggiore esperienza, in queste cose, ragionano più delle figliuole. Così essa in questo caso: se Marietta avesse avuto almeno 20 anni, il progetto sarebbe potuto andare; ma avendone 17, non era affare da concludere. Tre anni di differenza non erano molti, ma in questi casi, non erano da trascurare. Perciò in una lettera in data 4 aprile 1827 (1), ordinava a Costanza di soprassedere, e, da donna esperta delle faccende di questo mondo, concludeva:

— Comme le mariage est une loterie de laquelle dépend le sort de toute la vie, qu'on y gagne ou qu' on y perde, il n'y a plus de remède de la changer; je suis donc de l'avis de Papa qu'il n'y a pas de raison de se presser; d'autant plus que je crois que Togno à raison d'être d'avis que le grand amour de Mariette pour le Comte B. est plus un amour de tête, que de coeur; car je vois par votre lettre que huit jours avant, elle était également contente de prendre A.. je l'excuse, à son âge il arrive à tout le monde de prendre des inclinations avec une grande facilité».

E così, cadde anche il progetto Bonoris; ma il cuore della povera Marietta ne soffrì tanto. Passarono per lei giorni come di lutto; non faceva che piangere; tanto da destare viva preoccupazione tra gli ospiti del Castello; ma poi, pian piano, si calmò. Il Bonoris si allontanò; il che giovò non poco a sopire le pene della povera fanciulla. In simili circostanze, non v'è cosa più efficace che troncar subito, e non vedersi più; il cuore si conforta pian piano, e poi dimentica. Lo stesso fu di Marietta. Dopo la tempesta, si ri-

(1) Arch. del C. di G., *l. c.*

fece vivo Berchet, che, con le sue morali riflessioni, era stato il primo a rompere le uova nel paniere. Troviamo, infatti, che in una lettera, in data 1° maggio 1827 (1), così scriveva a Costanza, a proposito della fanciulla :

— Ho avuto anche moltissima consolazione nel sentire Marietta tranquilla. Non dubito che un partito buono le capiterà, quale ella lo merita. Ell'è sí giovane, che non bisogna poi andare a cercarlo colle poste a rompicollo. Non dubito che la vedremo felice. Sentirò volentieri a voce come nacque, crebbe e sfumò quel progetto. Dell'essere svanito non posso sentire io *regrets* ragionevoli, non conoscendo l'individuo. Però valendomi della filosofia generale, non posso altro dire che forse è meglio così ».

Ma la fortuna, o il destino, in questa circostanza, si prendeva giuoco della fanciulla. Fatto sta che, liquidata la faccenda col « Piemontese », riappariva sulla scena il conte mantovano, che, a sua volta, riprendeva a coltivare, con molto interesse, l'amicizia della piccola ex-fidanzata. Andavano insieme a passare lunghe ore nell'ombroso parco del Castello, facevano lunghe gite al galoppo, ne' dintorni di Gaesbeek ; insomma, tornavano ad amarsi come prima. Il Berchet ne fu tosto informato; e, ancora una volta, il poeta guastamestieri andava a cacciare il naso negli affari non suoi. In qual modo e con quale tono non occorre dire ; basta leggere quanto scriveva a Costanza, in data 12 giugno 1827 (2) :

— Ho piacere che la compagnia dell'Arrivabene le piaccia. Faccia in modo che tra lui e la buona Marietta vi sia amicizia senza scaldamento di ferri. Mi dorrebbe che la poverina riaprisse il cuore inutilmente. Ella sa cosa voglio dire ; e perché lo dico. Voglio proprio bene a Marietta, e darei un occhio — denari non ne ho — per vederla sposata a un uomo che la meritasse. E in altre circostanze Arrivabene sarebbe quel tale ; ma così... già ci siamo spiegati ».

Senonchè, il matto progetto di far gruppo tra Marietta e l'Arrivabene riprendeva consistenza, e s'avviava silenziosamente verso una soluzione definitiva. Ed ecco, ancora una volta il poeta tornava sull'argomento, esortando Costanza a desistere da questo pensiero (3) :

— Io non m'aspettava di veder rinascere in lei questo pensiero, tanto più ch'Ella a voce convenne interamente con me. Mi par di vedere un tantino di quella velleità che nasce negli sfaccendati. Del resto io non posso che in coscienza riferirmi al parere già manifestato su questo particolare...

(1) Arch. della Bibl. V. E. di Roma : *l. c.*
(2) Arch. della Bibl. V. E. di Roma : *l. c.*
(3) Arch. della Bibl. V. E. di Roma, *l. c.*, 29 febbraio 1828.

E c'è poi tanta fretta di maritar Marietta ? Del resto io non pretendo che il mio consiglio sia accolto, quantunque muova da vero interessamento per la buona fanciulla ».

Fu l'ultima battuta ; perché, sebbene le due parti si tornassero ad amare sul serio, dopo quest'ultima replica del poeta, gli accordi tramontarono per sempre. Non sappiamo se l'Arrivabene ignorasse la parte segreta svolta dal Berchet, contro il suo sogno d'amore. È certo però, che, da questo momento, i loro rapporti si raffreddarono. L'Arrivabene assunse un atteggiamento altezzoso ne' confronti del poeta ; tanto è vero che, nelle lettere a' comuni amici, non lo nominò più, che assai raramente, e con ostentata indifferenza.

Si pensi, intanto, al cuore della Marietta, delusa per la terza volta. Amare con tutta l'anima e con l'ardore, con cui può amare una fanciulla a 17 anni, per restarne delusi, è un dramma che soltanto una donna può comprendere. L'uomo si conforta facilmente : un'altra scelta non manca mai. Si passa ad un nuovo affetto, e si dimentica tutto. Non così per la donna, cui la società ha negato il privilegio della scelta ; sicché, ogni amore che svanisce è un mondo perduto. S'immagini perciò il dramma della piccola Trotti.

Se ne disperava, infatti, quand'ecco a far rinascere le speranze nel suo cuore, appariva nel Castello, proprio in que' giorni della terza delusione, un altro esule : lo *Strozzi*, il quale era più giovane de' precedenti più che maturi fidanzati, e più facoltoso. Parve davvero che questi fosse l'uomo inviato dal destino ; perciò Marietta si metteva in dolce e trepidante aspettativa. Ma ahimè ! dopo un breve soggiorno nel Castello, l'esule ripartiva per Londra, senza dimostrare per lei, non dico uno scaldamento di petto, ma neppure di testa. Costanza pregò il Berchet di rintracciare l'individuo, di tastargli il polso, e, se del caso, combinare. Il poeta ci provò, lo rintracciò difatti, ma ne riportò una grande delusione. Lo Strozzi, avendo mangiato la foglia, nel vederselo davanti, cercò sulle prime di evitare certi discorsi troppo gravi, ma, preso alle strette, gli fece capire, apertamente, che non era lui la pasta cotta, con cui si fabbricavano i mariti. È interessante su questo punto, la risposta che lo stesso Berchet dava a Costanza (1) :

— Di Strozzi non so che dire, o per dir meglio non ispero che tanto sul noto affare. L'ho veduto più volte ; fai anche a bella posta a fargli una lunga visita una mattina : « Come stanno ? Hanno fatto buon viaggio ? Se scrivete loro, fate i miei saluti », e così via, la solita acqua cotta che non significa un esse. Forse col tempo ! ma è bene non parlarne affatto a Ma-

(1) Arch. della Bibl. V. E. di Roma : *l. c.*, 23 maggio 1828.

rietta. Davvero, quell'uomo ha l'anima nata vecchia, un cuore che non dà e non riceve nulla! Non abbandonerò per altro la breccia, a buon conto. La pasta, con cui si fanno i mariti, già non è poi mezzopane ».

Lo Strozzi cercava denari, e, poiché Marietta ne aveva pochi, la cosa non poté attecchire. Tuttavia, le speranze della fanciulla non tramontarono. Tra gli esuli italiani, che andavano ramingando, c'erano anche i tre fratelli *Dal Verme*, uno de' quali sembrava avesse una inclinazione per lei. Costanza lo invitò al Castello, ma l'individuo non si fece vedere; il che significava che non era ancora cotto. Fu una delusione anche per il Berchet, che riteneva la cosa come sicura; sicché, in una lettera a Costanza (1), se ne stupiva fortemente:

— È cosa strana... ché anche i fratelli parlandomi del terzo che è a Parigi, me lo diedero come cotto matto di Marietta, a segno ch'eglino pensano che n'abbia perduto il capo ».

Si trattava, invece, di una semplice bolla d'aria, senza alcun fondamento, pur troppo lanciata dallo stesso Strozzi, per cattivo gusto. Infatti, questi con poco sentimento cavalleresco, dopo essersi vantato di aver fatto breccia nel cuore della soave Marietta Trotti, senza averla potuta sposare, aveva inventato e messo in giro la storiella che adesso era il Dal Verme l'innamorato cotto di Marietta. Non andava, quindi, lontano dal vero il Berchet, laddove, rimettendo a Costanza un'altra lettera sull'argomento, diceva:

— Credo fermamente anch'io, senz'averne una convinzione di fatto, che tutto l'imbroglio circa Dal Verme e Marietta sia stata fatta dallo Strozzi (2) ».

Quinto, ma non ultimo nelle serie degli innamorati, seguí l'esule bresciano *Filippo Ugoni*, il quale, dopo aver brindato, come vedemmo, alla salute della sua più bella scolara, risolveva finalmente anche lui, di moralizzare la propria vita, sposandosi. Facendo, dunque, una breve visita al Castello di Gaesbeek, e conoscendovi Marietta, le metteva gli occhi addosso, e ne faceva richiesta a Costanza, che della fanciulla teneva le veci di madre. Il partito non parve cattivo: per cui la Marchesa cercò di spianarne la via; ma, questa volta fu proprio Marietta a creare le difficoltà, non sapendosi decidere nè per il no nè per il sì. Cercava uno sposo, questo è vero; ma l'ideale non era l'Ugoni. Perciò non si affrettava ad accettarlo, sperandone uno migliore, e non si risolveva a respingerlo, temendo che

(1) Cfr. Arch. della Bibl. V. E. di Roma, *l. c.* (19 giugno 1829).
(2) Arch. della Bibl. V. E. di Roma: *l. c.*

non se ne presentasse un altro così presto. Il solito imbarazzo delle fanciulle, quando si offre un partito, che non è nè una gran disgrazia a perdersi, nè una gran fortuna a procacciarsi. Il Berchet che aveva fiuto, capì subito che le trattative sarebbero finite nel nulla; per cui non esitò ad esprimere i suoi timori e le sue riserve a Costanza (1). Con tutto ciò, questa si volle illudere, facendo pressione su Marietta perchè si decidesse. Ne seguiva una commedia. La fanciulla, alle volte, cedendo alle esortazioni della sorella, diceva di sì, e poco dopo, tornava a dir di no: un no secco ed energico, dichiarando candidamente che aveva pietà per l'Ugoni, a causa dell'esilio; ma che, da qui all'amore, c'era di distanza il mare. Se mai, lo avrebbe sposato per pietà, per commiserazione; ma che non l'amava e non lo avrebbe mai amato. Viceversa l'Ugoni ne ebbe un tale scaldamento di ferri e una così profonda amarezza, che finì per abbandonarsi a delle vere stranezze: tali stranezze, che gli ospiti del Castello ne restarono fortemente preoccupati, non riuscendo a capire che, per amore, si potesse arrivare a tanto. Era un mezzo per commuovere e conquistare, o verità? Per il Berchet era anche l'effetto dell'esilio:

— Bisogna attribuirle ad innamoramento — scriveva, in proposito, a Costanza (2) — e considerarle anche come conseguenza anch'esse di quella levità di mente che ad un proscritto, e incerto delle sue fortune, mette in capo il pensiero di ammogliarsi ».

Ma il poeta, non la risparmiò a Marietta; cui, nella stessa lettera a Costanza in data 26 febbraio 1830, rivolgeva acri e non ingiusti rimproveri:

— Che bontà di cuore è mai quello che trascina ad ingannare altrui un istante, perchè poi da quell'istante egli esca disingannato più crudelmente e più permanentemente? Lascio stare la considerazione della disistima in cui sa la donna che deve cadere presto innanzi a lei l'uomo da essa amato, per sola compassione del momento. La compassione è di non ingannare nessuno, e di fare agli altri quello che vorremmo per noi. Vorrebbe Marietta che uno la sposasse per compassione?... Confesso che di Marietta aveva una opinione più bella; ed or mi ricade sull'animo più ferma la persuasione che, da un anno in qua, Marietta s'è guastata molto ».

Con tutto ciò, Marietta, questa volta, fu ostinata. Era una testolina graziosa: a vederla nel tempio trasfigurata nella dolcezza della preghiera, sembrava un angelo; ma nella scelta di un marito, non ammetteva più consigli. L'Ugoni non le andava e non lo volle. Indarno, il Berchet in un

(1) Arch. della Bibl. V. E. di Roma: *l. c.*, Bonn, 1° febbraio 1830.
(2) Arch. della Bibl. V. E. di Roma, *l. c.*, 26 febbraio 1830.

altra lettera a Costanza volle insistere, condannando il temperamento e la condotta della fanciulla:

— Diciamolo un poco in confidenza, a che serve tanto riscaldamento d'amor di Dio, tanto spremer limoni innanzi al Crocefisso: quando s'è di mal umore in casa, così confidenti di se stessi, così restíi a lasciarsi guidare, così invidiosi degli altri?»

Ma ogni rampogna fu inutile, perché Marietta, impennatasi su questo punto, finì per disgustarsi anche con Costanza, rompendo ogni buona armonia con lei, e minacciando di volersene tornare in Italia. Senonché, poco dopo, giunti altri ordini da Milano, i quali imponevano di troncare ogni accordo anche con l'Ugoni, la cosa finì.

I Trotti non transigevano in fatto di interessi: liberali convinti, amici di Carbonari, impegolati anch'essi di Carbonarismo; ma non facevano torto al senso pratico della vita, che distingue i Lombardi. Per dare in ispose le loro figliuole, pretendevano mariti forti e denarosi. L'Ugoni aveva un titolo di barone, ma neanche il becco di un quattrino. Anche a lui era toccata la stessa sorte dell'Arrivabene: l'Austria lo aveva spogliato di tutti i suoi beni. Perciò non davano luogo a procedere. L'esilio aveva, dunque, anche quest'altro aspetto per i proscritti.

Intanto, Marietta Trotti, se rinunziava all'Ugoni, non rinunziava al suo sogno di vedere spuntare il Messia, l'uomo misterioso del suo ideale; ma il Messia, l'uomo dell'ideale non venne più. Viceversa, il destino le serbava il peggiore partito che possa toccare ad una fanciulla,che, con lungo amore e col sogno nel cuore, ha conservato intatto il giglio, il tesoro di una vergine, quel fiore che si coglie soltanto una volta, non senza una stilla di porpora: un vedovo con due bambinette, da cui non avrebbe avuto gioia intera, e donde sarebbe ritornata a piangere, fra le mura del Castello di Gaesbeek, i sogni svaniti de' suoi anni più belli. È il destino di tutte le fanciulle preziose: vedere sfumare, l'una dopo l'altra, tutte le occasioni possibili, in attesa di un ideale che non spunta mai, e finire poi tra le braccia di chi non si può amare, ma che si sposa o per capriccio o perché non si spera più in un altro qualunque. Davvero, che i giorni più belli per una fanciulla sono quelli che si passano in casa!

Tale doveva essere anche il destino di Marietta. L'amore si sarebbe vendicato tremendamente contro di lei.

4. — Abbiamo veduto fin qui, come il Berchet prendesse vivo interesse alle vicende di Marietta, ora sconsigliando ed ora consigliando, senza trovarsi mai d'accordo con le aspirazioni e i sogni della fanciulla. Non bisogna per altro credere che, nel frattempo, egli non avesse altre cure che mordessero l'animo suo. Tutt'altro. Nel gennaio del 1827, lo troviamo

tutto angosciato per la sorte del suo vecchio padre. I fratelli e le sorelle non facevano più conto di lui: temevano di compromettersi, e non gli scrivevano. Solo una sorella, sfidando le ire della censura austriaca, non lo dimenticava, e gli scriveva di tanto in tanto. Il pensiero che più lo torturava era quello del padre. L'esule non aveva più la speranza di rivederlo e, purtroppo, non gli poteva neanche scrivere per timore di creargli de' fastidi, da parte dell'Austria. Ed ecco, a questo scopo, suppliva Costanza, la quale, per vie note a lei sola, si teneva informata delle condizioni del vecchio, e ne dava notizie al figlio. E fu così ch'essa, nel gennaio del 1827, era costretta ad annunziargli come il vecchio padre fosse gravemente malato. Quale dolore per il poeta! Pensò subito che Costanza, per un dovuto riguardo, gli nascondesse la catastrofe (1):

— Per carità — le rispondeva — s'ella non mi ha scritto ancora, lo faccia subito e senza riserva veruna. Vorrei scrivere a mia sorella, ma non ho cuore, non saprei che dirle oggi. Tutto il dolore dell'esiglio lo sento ora; almeno avessi potuto vederlo, povero vecchio».

La catastrofe non era avvenuta, ma si prevedeva non lontana. Intanto, perché non restasse solo e senza conforto al funesto annunzio, Costanza, con soave premura, lo invitava a Gaesbeek. Ma per il poeta, era quello un periodo difficile, perché l'Obicini aveva tanto bisogno dell'opera sua. Come, dunque, gli avrebbe potuto chiedere un tale permesso? Perciò ringraziava l'amica (2), lusingandosi in una vaga speranza, che gli potesse ritardare la funesta notizia:

— Sono ora un poco rilevato da quel colpo subitaneo ch'Ella dovette darmi e ch'io interpretai alla peggio; e con più di rassegnazione mi dispongo all'ultima necessità. Potesse Ella ritardarmene la notizia».

La notizia ritardò, ma il destino era segnato. Infatti, nel principio di giugno del 1827, il vecchio Berchet si spegneva a Milano, cercando, con lo sguardo errante, fra gli altri figli, che lo circondavano, l'altro lontano. La ferale notizia, trasmessa al Castello di Gaesbeek, fu da Costanza premurosamente, e con tutti i riguardi, comunicata al poeta. Nello stesso tempo, la marchesa gli rinnovava l'invito, con insistenza, di andare a Gaesbeek, dove, tra gli amici, avrebbe trovato un vero conforto al suo dolore. Il poeta apprese la catastrofe con la morte nel cuore, ma non volle lasciare l'Obicini, i cui impegni erano forti. Tuttavia la funesta circostanza gli fece meglio conoscere l'amicizia: perché il lutto dell'amico Berchet fu anche lutto per il Castello di Gaesbeek. Persino Peppino, che era così pigro e restio a pren-

(1) Arch. della Bibl. V. E. di Roma: *l. c.*, Londra, 16 gennaio 1827.
(2) Arch. della Bibl. V. E. di Roma: *l. c.*, 26 gennaio 1827.

dere la penna, gli inviava una lettera affettuosa, insistendo anche lui, perché si recasse con loro. Il poeta ne fu quindi, profondamente commosso, per cui così rispondeva a Costanza:

— Proprio davvero in ogni tribolazione l'animo mio si rivolge agli Arconati e ne sento sollievo. Ho determinato assolutamente di venire a vederli, perchè ho proprio bisogno di rimettermi dall'abbattimento in cui da un pezzo sento prostrato il mio cuore » (1).

Non respingeva più l'invito; ma le chiedeva soltanto di poterlo differire sino a Natale, per procurarsi il piacere di passare questa festa con loro, come tante volte l'aveva passata in famiglia, a Milano:

— Da che sono fuor d' Italia, il Natale non l'ho mai passato in vera compagnia d'amici. Sarebbe poi male se mi toccasse d'indugiar tanto da poterlo questa volta passare in famiglia?... Chi sa! questa idea del natale sente forse troppo del casalingo lombardo; ma pure mi fa piacere come un ritorno alle vecchie abitudini » (2).

5. — Ed andò. Si imagini le accoglienze degli amici. Il Castello era popolato di esuli, tra' quali brillava sempre Marietta, nel fiore de' suoi 17 anni, e Costanza, giovanissima anch'essa, non avendo che 27 anni. Il Natale fu quindi celebrato come nella intimità di una numerosa famiglia. Alta la neve sul Castello e ne' dintorni, il paesaggio aveva un aspetto fiabesco, un vero paesaggio di Natale, tra urli di vento gelato e fiocchi bianchi di neve. La mensa fumante bene imbandita, e vini spumanti sopivano la tristezza in fondo agli animi; ma il pensiero volava lontano, alla patria oppressa, alle persone scomparse, alle altre che restavano a gemere ne' ceppi della servitù, ed a' compagni erranti per il mondo. Di qui, scatti di sdegno ed, insieme, lampi di gioia, nella sicura speranza di poter un giorno riconquistare la patria e le cose più caramente dilette.

6. — Fu una breve parentesi, che fece bene allo spirito del poeta. Non molto dopo, egli era novamente a Londra, nell'ufficio dell'Obicini. Il vecchio padre, morendo, aveva lasciato una piccola proprietà da spartire in sette: quattro fratelli, cioè lui, *Carlo*, *Leopoldo* e *Domenico*, e tre sorelle *Paola*, *Maria* e *Vittoria*. Ma, data l'incerta posizione dell'esule di fronte alla legge, interveniva il tribunale civile, e creava un incidente per la quota parte spettante al fuoruscito, nominando d'ufficio un avvocato, certo *Gadda*, che ne sostenesse le ragioni. Era un tranello per carpire e mettere sotto sequestro politico la porzione che spettava al proscritto. Perciò, una sorella lo metteva sull'avviso: non c'era quasi nulla da ereditare: quel poco lo

(1) Arch. della Bibl. V. E. di Roma; *l. c.*, 19 giugno 1827.
(2) Arch. della Bibl. V. E. di Roma; *l. c.*, 23 ott. 1827.

rinunziasse in favore de' fratelli, anziché lasciarlo cadere nelle mani del fisco. E il poeta acconsentí, non senza però rammaricarsi della propria sorte.

— Non è tanto — scriveva a Costanza (1) — il non avere a ricever nulla, che già di questo era persuaso; ma mi fa dispetto quel non agire franco, schietto, senza tante reticenze ».

Si sente l'accento appassionato dell'uomo, che lotta per la vita, e che si vede carpire dalle mani anche quel poco che possiede. Realmente, in fatto di interessi, non era fortunato. Neanche con l'Obicini aveva molta fortuna. Il principale gli passava sempre un acconto, e non gli liquidava mai ciò che gli avrebbe dovuto. Gli affari andavano a male, perché le ditte inglesi facevano, sul mercato una spietata concorrenza a quella italiana; perciò l'Obicini non era in grado di soddisfare agl'impegni verso di lui. Il Berchet lo capiva; ma l'era una jettatura; di che non mancava di lamentarsi con la marchesa (2):

— Sono già due anni, ed ora corre il terzo che non mi si è dato credito del mio salario; e a me ripugna di parlarne, lasciando che Ob. lo fissi come più gli piace, o uguale o maggiore del salario antico. Che bella parola *salario*!

7. — È strano, però, che un uomo come lui — *il Tirteo de' Carbonari del « ventuno »* — non si sapesse togliere da una schiavitù simile, procurandosi mezzi di vita, con una occupazione più decorosa e meno stupida di quella di dovere stare, da mane a sera, a scrivere lettere commerciali, in un retro-bottega di Londra, umido e niente affatto illuminato. Se la prendeva con la Provvidenza, perchè lo aveva creato per essere ricco e indipendente, e poi si era dimenticata di mettergli la borsa nel taschino, nonché contro la « Fortuna pecuniaria », perché non gli faceva buon viso; ma egli nulla metteva di suo, per propiziarsi la divina Provvidenza, nulla per forzare le « Fortuna pecuniaria ». Quest'ultima non la sapeva neanche corteggiare. Costanza da tempo gli faceva la predica, perché tentasse di uscire dal commercio. Viceversa, egli rispondeva, col linguaggio dell'uomo finito (3):

— Il cambiare ora stato può bene essere in me un desiderio vivissimo; ma l'adempimento di esso non v'è ragione che me lo possa appianare. Io non fui mai buono per ispignermi avanti al mondo; non so brigare; mi ripugna il cercare: un impiego per me bisognerebbe che fosse come i Maccheroni d'Arlecchino da piovergli in bocca, solo che egli tenesse la bocca

(1) Arch. della Bibl. V. E. di Roma: *l. c.*, 12 febb. 1828.
(2) Arch. Bibl. V. E. di Roma: *l. c.*, Londra, 3 giugno 1828.
(3) Arch. della Bibl. V. E. di Roma: *l. c.*, Londra, 5 dic. 1826.

aperta. La fortuna non è fatta per chi non sa corteggiarla; intendo la fortuna pecuniaria».

Colpa sua, dunque. Non è un merito, ma un demerito per un uomo il non sapersi spingere avanti nella vita. E, con questa idea, egli piegava il capo alla sua sorte, pur divenendogli, di giorno in giorno, sempre più insopportabile quella vita d'impiegato. Vedremo alla fine, come da questa morta gora sarà l'amica che lo trarrà d'impaccio. Diceva sempre male della fortuna; eppure, la fortuna gli cadeva addosso, come la manna dal cielo.

8. — Nel giugno del 1828, tra gli ospiti del Castello di Gaesbeek, giungeva anche Fauriel. La sua vita a Parigi era divenuta impossibile per i suoi studi, a causa de' suoi rapporti con Miss Clarke. La profonda amicizia, che vedemmo correre fra loro, parlando de' saloni parigini, si era trasformata in una violenta passione. La Miss lo aveva anche seguito in Italia, nel 1824, quando egli vi era disceso per continuare la sua raccolta di canti popolari greci; ed ora, voleva che la sposasse, come le aveva promesso. Viceversa, lo storico, dalla cui mente era passata questa fantasia, cercava di sfuggire al *gran passo*, esagerando le difficoltà della vita, creando scene di gelosia, e coltivando l'amicizia di altre dame, come di M.me *De Belloc*, della *Belgioioso* e della stessa Arconati. A sua volta Mary pur ferita nel suo orgoglio passava sopra a tutti i torti, divenendo sempre più innamorata di lui e sperando sempre che si decidesse; il che non avveniva mai. Alle volte sembrava che ogni difficoltà fosse appianata; per cui gli amanti tornavano a vedersi, a coprirsi di baci e di carezze; ma poi un pensiero torbido riappariva sulla fronte di Fauriel, e si guastavano di nuovo. Di qui, scene di dolore e di gelosia da parte della povera scozzese: maligne allusioni ed offese da parte dell'uomo.

Ma con queste basse ed alte maree, Fauriel non era tranquillo. Aveva messo mano a un nuovo studio, per una *storia sul medio-evo*; ma il lavoro non procedeva più innanzi. Per la qual cosa, sul principio di giugno del 1828, faceva i bagagli ed andava a cercare la tranquillità a' suoi studi, nell'antico maniero degli Arconati, dove gli esuli davano tregua al loro continuo errare lontano dalla patria. La diletta amica ne rimase in pianto; di modo che, subito dopo la partenza, gli inviava una lettera piena di tristezza:

— J'ai pleuré presque aux convulsions... Il me semble que je fonds toute en larmes. Bonsoir, cher Dicky, je voudrais mourir au lieu de dormir (1)».

(1) *Rev. des deux Mondes*, gennaio 1908.

Pochi giorni dopo, fatti anch'essa i bagagli, lo andava a raggiungere a Gaesbeek, dove la cortesia e l'ospitalità de' marchesi si apriva anche a lei. Costanza s'interpose, esortando Fauriel a dar pace alla povera Mary, accogliendo il dono colmo di un tesoro di affetti, ch'essa gli offriva. Ma fu opera vana. Anche questa volta egli fu irremovibile, dichiarando che avrebbe potuto promettere a Mary un'affettuosa quanto duratura amicizia, ma senza nozze. L'era pertanto un dramma che infondeva tristezza in tutti gli ospiti del Castello. Solo il protagonista ne restava indifferente. Egli, dunque, si chiudeva in camera e vi passava lunghe ore meditando sul suo lavoro. A novembre, gli amanti, l'una avanti e l'altro dopo, ritornavano a Parigi, senza che il sogno fosse fiorito.

9. — Un dramma analogo, nel tempo stesso, si svolgeva al di fuori del Castello, tra il Buonarroti e la sua vecchia moglie: la povera Teresa. L'antico cospiratore l'aveva lasciata a Ginevra, come ricordammo nel capitolo XI, con la speranza o di ritornare colà a riabbracciarla, o di farla andare nel Belgio; ma era destino che nè l'uno nè l'altro dovesse avvenire. La povera donna aveva sessantasei anni, ed era afflitta da tanti incomodi di vecchiaia e di costituzione; perciò non si poteva muovere facilmente. Il Buonarroti non mancava di inviarle qualche soccorso; ma l'era ben poco di fronte a' tanti bisogni della infelice. Per buona fortuna, suppliva la pietà degli altri esuli, che vivevano a Ginevra, laddove non poteva arrivare l'aiuto del lontano consorte. Si era tutti poveri, tutti nella più estrema indigenza, ma l'esilio allargava il cuore ed affratellava gli animi: quello che c'era, si metteva in comune. Altrettanto si faceva per la buona Teresa.

Dobbiamo, quindi, ricordare *Giovanni Gambini*, che fu il più generoso in questa gara fraterna. Il Gambini era circondato da una numerosa famiglia, che aveva ricomposta nell'esilio di Ginevra: erano in «sette, con la serva». De' figliuoli due li aveva già allogati: un maschio, come impiegato a Marsiglia, e una figliuola a Parigi, come istitutrice. Per gli altri, ci doveva pensar lui; e, pur troppo, non ci riusciva, se non con molti stenti, mendicando sempre delle lezioni private, che costituivano la sua unica risorsa. Eppure, non trascurava la povera Teresa, cui prestava quegli aiuti che poteva, come se fosse una sorella. Ma le sofferenze di questa donna erano enormi; specialmente, l'affliggeva il modo di vivere del vecchio consorte. Vedemmo già come questi si fosse stabilito a Bruxelles, presso M.lle Victorine Alexis, che gli prodigava tutte le sue cure, con l'affetto di una sorella. Ora, tutto ciò rattristava Teresa, non per il fatto della convivenza in sè, in quanto pensasse che fosse tolto a lei e dato ad un'altra donna, quello che il vecchio Buonarroti, volendo, non avrebbe potuto dare neanche ad una venere, ma per un certo orgoglio femminile, misto di affettuoso rancore. Se è

vero che la passione delle donne, di fronte all'uomo, è la supremazia, la quale aumenta di pretensione, quando l'età porta via ogni altro diversivo, Teresa considerava per sè come un oltraggio il sapere che il proprio consorte riceveva, invece, cure ed assistenza da altre mani, che non erano le sue. Non che il Buonarroti mancasse di premure per lei, anzi insisteva perché lo andasse a raggiungere nel Belgio; ma si sarebbe dovuta adattare alla casa di M.lle Victorine, con cui egli dimorava. Il vecchio convenzionale avrebbe voluto salvare cavoli e capra, restando con la belga, e riunendosi con la moglie; ma questa era una proposta vana ed offensiva, che la povera Teresa respingeva. Essa piangeva bensì la separazione dal consorte, ma non si sarebbe mai piegata ad un « ménage » in tre: non era donna, la cui virtù fosse la docilità e la rassegnazione.

Ed è qui che spunta l'amico Gambini, il quale, assumendo le ragioni della donna, non esitava a ribattere per le rime l'idea del vecchio agitatore. Gli scriveva, infatti, in data 9 aprile 1827:

— Non ti lusingare per questo ch'ella voglia mai congiungersi teco finchè dura quella spina che le sta fitta in cuore, e su questo particolare, o non parla, o si concentra in monosillabi che sono per me, informato altrove, eloquenti. Tu vorresti, mio caro, cambiar la natura delle cose e fare che una donna allevata nel costume della vecchia Europa cominciasse a vivere alla mussulmana a sessantasei anni; è un voler come tu stesso dici, prender la luna coi denti. In mille modi ho volto il discorso per tentar il suo spirito. Un riso sardonico è sempre stata la sua risposta. Da questo stesso riso però e da tutte le sue reticenze ho potuto raccogliere, ch'ella non ti ha cancellato dal cuore e che, se il caso portasse che tu potessi esser solo, scorderebbe il passato e viverebbe teco come per lo addietro.

Quando io mi diffondo in provarle il tuo affetto costante, ecco qual'è il suo eterno intercalare: « Egli sa la causa del mio cordoglio, potrebbe farlo cessare e non vuole. Come volete ch'io presti fede alle sue proteste? (1) ».

10. — Non cadeva, per altro, la speranza che il Buonarroti sarebbe potuto, quanto prima, ritornare nella Svizzera, e riunirsi alla consorte. Intanto, egli attendeva a perfezionare il suo lavoro su la *Cospirazione di Babœf*, che poco dopo, dava alle tampe. Infatti, la pubblicazione uscì nella primavera del 1828, riportando un grande successo negli ambienti rivoluzionari di Bruxelles. Essa difendeva bensì Babœf e i suoi complici, cercando di riabilitarne la memoria, ma agitava anche una infinità di idee innovatrici. Re Guglielmo, come usava, quando si trattava di pubblicazioni rivoluzionarie e liberali, ne fece subito acquistare diverse copie, per la sua biblioteca personale e per altre, a cui ne faceva dono. Ma i rappresentanti esteri del « *terzetto diplomatico* », che abominavano quel lavoro, ne rimasero scandalizzati. Peggio ancora i sovrani degli stati italiani e dell'Austria. Questi, informati dai loro rappresentanti, riscontrarono nel libro del Buonarroti un'altra prova della pervicacia dell'agitatore, nelle sue perverse idee rivoluzionarie; sicché si concertavano per troncare all'autore la speranza di poter rientrare nella Svizzera. E fu un nuovo dolore per Teresa, che si era sempre illusa di rivederlo, presto, accanto a sé. Ne soffrì molto anche Gambini, come osserviamo in una lettera, in data 9 novembre 1828, che scriveva al Buonarroti (1):

— Ci piange il cuore a me e a mia moglie per non trovar verso di sbrogliare questa matassa, per quanto la nostra eloquenza siasi affaticata, perchè noi vi amiamo davvero, ed ella Teresa vi ama e crede che voi la amate ma soggiunge che ognuno ama a modo suo e quel modo vostro di amarla non le confà. Il solo modo parrebbe a me quello che voi poteste venire, ma anche questo se era già difficile, è divenuto impossibile dopo la pubblicazione della vostra opera. Io non l'ho ancora letta tutta, quantunque vostra moglie me l'abbia prestata; ma da quanto ne ho veduto e ne ho inteso da quelli che l'hanno letta, posso dirvi che non è una raccomandazione per voi; onde siate sollevato...

La vostra Teresa anch'essa piangeva vedendo come quest'opera vi toglieva ogni speranza di riavvicinarvi a lei, perciocchè, vel ripeto, ella non verrà mai a Bruxelles, lo ha giurato, e non è donna la cui virtù sia la docilità. Che posso farvi? Vivete come potete in pace con voi stesso, il che non è poi un lieve compenso contro le ingiurie della Fortuna ».

Poco dopo, lo stesso Gambini, iniziando le pratiche per farlo ritornare ne' Cantoni, si dovette convincere che quella non era più aria per il Buonarroti. Se mai, sotto finto nome avrebbe potuto fare un tentativo, ma, anche ammesso che ciò fosse riuscito, non avrebbe risolto il problema. Per vivere nella Svizzera, bisognava lavorare, dando lezioni; e lo avrebbe potuto il Buonarroti, pur conservando l'incognito? La difficoltà non sarebbe, certo, sorta dalle autorità cantonali, le quali, da parte loro, avrebbero russato volentieri, ma c'era da temere dalle altre potenze. L'Austria, ad esempio, sarebbe immediatamente intervenuta a ricordare gli accordi del Congresso di Verona contro l'agitatore. Per la qual cosa, in data 29 marzo 1829 (2), il Gambini rispondeva dando al Buonarroti una informazione ben dolorosa:

(1) Arch. de la Bibl. nat. de Paris: *Coll. Buonarroti*, Ginevra 9 aprile 1827.

(1) Arch. de la Bibl. Nat. Paris: *Buonarroti*, 20804, 147.
(2) Arch. de la Bibl. Nat. de Paris: *l. c.*

— Per quanto nella mia piccola sfera abbia girato parlato, pregato, nulla speranza che voi possiate non che essere richiamato qui in città, ma tollerato anche nei contorni. Forse, se ci foste venuto, potreste viverci come inosservato, i tempi presenti non sono tanto rigorosi, non si piglierebbe forse qui la iniziativa di cacciarvi; lezioni non ne potreste dare senza mostrarvi, e senza correrne il pericolo mostrandovi. *Tutto effetto di quella vostra benedetta opera che smosse il vespaio e vi fa guardare come incorregibile e pericoloso.* Mi è duro il dirvi queste cose, ma voi volete la verità, ed io non saprei piaggiare un uomo come voi, il quale posto che avete indossato il carico di predicarla a lume della posterità, dovete sopportare con pazienza il peso dell'odio che ve ne viene dai contemporanei ».

Il Buonarroti rinunziò, quindi, alla speranza di rientrare nella Svizzera, a rivedere la buona Teresa, ma, nello stesso tempo, attendeva ad un'opera più grande, alla preparazione delle rivoluzioni del Trenta, come vedremo a suo luogo.

11. — Carletto, il piccolo rampollo Arconati, si era ormai fatto grande, e bisognava provvedere alla sua istruzione; ciò che era stato sempre oggetto di particolare considerazione, tra il Berchet e la marchesa. Ne avevano discusso fin dal 1824. Allora, si era parlato di mandarlo in Italia e di affidarlo, qui, ad uno dei tanti collegi sparsi in tutta la Penisola. Ma la proposta si era dovuta scartare, perché l'insegnamento era ritornato nelle mani e sotto l'influsso de' Gesuiti, i quali non formavano il carattere, ma mortificavano lo spirito, fomentando ne' giovani l'ipocrisia e le altre qualità negative. Perciò, volendo dare a Carletto un'educazione sana e maschia, quelle scuole non erano consigliabili, come lo stesso poeta aveva allora scritto a Costanza (1):

— Quali sono in Italia i collegi, a cui potrebbesi senza esitanza affidarlo? Siena è forse il men peggio; ma neppur quello mi contenta né punto né poco ».

E non se n'era fatto più nulla. Da quel tempo erano passati quattro anni: s'imponeva, quindi, una decisione. Perciò, Costanza concepiva il disegno di metter sú, nel castello stesso, una piccola scuola per il rampollo, traendo profitto dall'opera di alcuni individui, tra gli ospiti che vi risiedevano, come l'Arrivabene e il Collegno, i quali erano più che adatti all'insegnamento di qualche materia. Nello stesso tempo avrebbe fatto venire il Berchet, il quale vi avrebbe potuto, a sua volta, insegnare l'italiano, il tedesco e l'inglese, liberandosi per sempre dall' ufficio di *Colemann Street*. Presa, pertanto, questa decisione, la marchesa ne informava il poeta, esortandolo a disimpegnarsi per tale motivo dall'Obicini.

(1) Cfr. Arch. della Bibl. V. E. di Roma, *l. c.*

Egli sarebbe entrato a far parte della loro famiglia; e non avrebbe avuto, altro da fare, che seguire Carletto, sia che gli studi si fossero continuati a Gaesbeek, o altrove. Parimenti, l'amica lo preveniva che, prima di accingersi all'opera, per riprendere familiarità con gli studi, co' metodi pedagogici e col tedesco, sarebbe andato per un anno nella Svizzera, in quel noto collegio di Fellemberg, ad Hofwell, dove, anni prima, gli era stato offerto un posto d'insegnante.

Come rinunziare a un invito cosí lusinghiero, dopo tanti favori ricevuti dagli amici? Il poeta quindi accettava, sebbene esitante, non ritenendosi bastantemente capace a far da maestro; soltanto, trovava eccessiva la proposta di andare per un anno all'istituto di Fellemberg:

— Stare a Hofwell un anno per conoscere quello stabilimento! Mi burla! quindici giorni, un mese, bastano e son troppi ».

Ma ecco una grande difficoltà da parte dell'Obicini. L'azienda navigava in cattive acque, ed ora più che mai, richiedeva la presenza del poeta, e l'opera sua. Come aver la forza d'animo di annunziare al principale questa decisione? L'amica Arconati gli faceva osservare che, appunto per codesta precarietà, ne doveva uscire ed associare il suo destino a quello degli amici, che avrebbero dato serenità e riposo alla sua vita. All'ultimo il passo fu fatto. L'Obicini ne rimase vivamente colpito, perché nel Berchet avrebbe perduto un amico, e, nello stesso tempo, un individuo che poteva accontentare a modo suo, e di grande prestigio per l'azienda. Perciò lo esortò a desistere, e intanto, con questa speranza lasciava passare il tempo, senza liquidargli i conti. Basta dire che, tra il dare e l'avere, c'era una grande confusione. Sicché il poeta, avendo infilata la strada, non tornava indietro.

— Siamo in perfetta amicizia — scriveva in que' giorni a Costanza (1) — e come egli pareva che mi credesse dimenticato del partito preso, ho una volta destramente lasciato cadere una mezza parola con cui fargli capire che nel partito io persisteva; poi non se ne parlò più ».

Tuttavia, qualche dubbio e qualche rimorso rimaneva ancora in fondo all'animo suo. L'Obicini lo aveva rilevato da ben tristi circostanze; non era dunque un'ingratitudine lasciarlo cosí, mentre l'azienda rovinava? non era una crudeltà? Quand'ecco un fatto accidentale interveniva a rompere questi ultimi indugi. Una sera, mentre era intento nel suo lavoro, una forte detonazione echeggiava in una stanza accanto al suo ufficio. Un giovane italiano, certo *Rossetti*, esule anch'esso alle dipendenze dell'Obi-

(1) Arch. della Bibl. V. E. di Roma, *l. c.*, 13 gennaio 1829.

cini, per un complesso di circostanze, aveva posto termine a' suoi giorni. Il poeta ne subí tale impressione, da maledire *Colemann Street*, e mandare in bando tutti gli indugi, che ancora ve lo trattenevano:

— Confesso — scriveva a Costanza — che questa è l'ultima scossa data alla mia pazienza... Dica a Peppino che ora mi sono rimproverato come di un delitto verso di lui, l'avere io tanto resistito al suo desiderio... Ora son io che lo prego e mi do interamente a lui » (1).

13. — Non restava, dunque, che attenderlo. Di qui nuovi progetti nel castello. Quello che mancava agli esuli italiani, sparsi per tutta Europa, era un giornale, che raccogliesse le loro voci e le loro aspirazioni, che agitasse le loro idee e tenesse impegnata la lotta contro gli oppressori della patria. Ci aveva già pensato il Santarosa, come vedemmo nel capitolo IX, ma poi il progetto era caduto.

Lo riprendeva, quindi, il *Ciani*, e ne trattava cogli esuli del Castello di Gaesbeek, che formavano come il cervello di tutta l'emigrazione. Quello che, anzitutto, occorreva, era un direttore: quanto al finanziamento, si sarebbe provveduto. Ed ecco, l'uomo capace parve subito il Berchet, il quale, lasciando Londra definitivamente e stabilendosi nel Belgio, si sarebbe potuto benissimo dedicare alla Direzione di questo giornale. Perciò Costanza gliene scrisse subito, con una certa sicurezza ch'egli avrebbe accettato; ma il poeta si sentiva già vecchio, per assumersi una cosi grave responsabilità. Sicchè, in data 30 gennaio 1821 (2), rispondeva negativamente:

— L'idea del giornale fu la prima che ebbi al venir qui, e caldamente: poi ne dovetti riconoscere l'improbabilità dell'esecuzione. Il povero Santarosa venne in seguito, e s'infiammò a segno da irritarsi delle obbiezioni ch'io gli faceva; poi venuti a discutere e tentar la cosa, sorpassò me stesso nella persuasione di quella improbabilità; e colla schietta lealtà sua, mi disse: Berchet, hai perfettamente ragione. Ora Ciani lo mette in campo ancora. Non dico che la cosa sia impossibile affatto, e desidero ch'ei vi viesca. Ma perciò che si vuole da me, dichiaro a buon conto a Lei prima ch'io il sappia che una volta il giornale stabilito, e vistone un numero e piaciutomene (sic), come non dubito, lo spirito, volontieri somministrerò spontaneamente ed occasionalmente qualche articolo. Ma di pigliarne io la menoma direzione, la menoma iniziativa, il menomo impegno di collaboratore fisso, è inutile parlarne: vado piuttosto a farmi frate».

Ben altra tempra, che la sua ci voleva per dirigere un giornale rivoluzionario: non un poeta, l'uomo della fantasia, ma un uomo d'azione. Non

(1) Arch. della Bibl. V. E. di Roma, *l. c.*, 23 gennaio 1829.
(2) Arch. della Bibl. V. E. di Roma, *l. c.*

a torto, dunque, ne declinava l'incarico. Tuttavia l'impresa non cadde. Il Ciani, lungi dal rinunziare a questo disegno, si dette subito alla raccolta de' fondi, emettendo, a tale scopo, delle azioni, ed incontrando la più generosa cooperazione tra gli esuli, come gli Arconati, i fratelli Ugoni, Bossi, Pecchio e il prof. Rossi, i quali comprarono e fecero comprare le azioni. Alcuni, come gli stessi Arconati, sborsarono anche a fondo perduto, pur di assicurare il finanziamento del giornale. E il disegno riuscì: al giornale fu dato il titolo glorioso di *Rivista italiana*, e il Rossi ne assunse la direzione.

Nel gennaio del 1830 (1) si ebbe, quindi, il primo numero, il quale recava un sostanzioso articolo del Direttore, un altro articolo dello Scalvini sui « Promessi Sposi », ed un terzo dell'Arrivabene sui Paesi Bassi. Non molte cose; ma bastava l'idea, attuata sotto i più lieti auspici del Castello di Gaesbeek.

13. — Era una favilla accesa nella triste vigilia dell'esilio; da cui un altro grande esule, il *Mazzini*, attingendo, ci avrebbe dato la « *Giovine Italia* », che poco più tardi doveva essere come l'orifiamma de' rifugiati e la fiaccola della italianità, dentro e fuori i confini della Patria.

(1) Cfr. *Lettere ad A. Panizzi*, pag. 80.